

CARLO MARIA MARTINI, UNA LUCE SUL NOSTRO CAMMINO

È stato una luce. Una luce sul cammino della Chiesa, una luce sulle strade degli uomini e delle donne del nostro mondo e del nostro tempo. Una luce limpida e discreta, intensa e mite; ha rischiarato e confortato, guidato e accolto, indicato la via e offerto rifugio. Ha brillato tra le ombre e le chiusure che hanno stretto e oscurato il nostro umano e cristiano peregrinare, aprendo allo sguardo più larghi orizzonti, restituendo fiducia a chi era amareggiato e deluso, ridestando la speranza in chi si sentiva smarrito.

In questa luce la fede si fondeva con l'umanità, la saldezza dello spirito con la sensibilità della mente e del cuore, la ferma speranza nella promessa divina con l'adesione al travaglio del tempo e della storia. Lui che a un certo punto della propria vita aveva scelto Gerusalemme come propria dimora, univa in sé la visione della santa Gerusalemme futura con la sofferta esperienza della Gerusalemme ferita e contesa del nostro presente.

Uomo della Parola, ne seguiva le tracce nella Scrittura e nella vita, dove il mistero di Dio si rivela nella carne umana; e di quella Parola sapeva cogliere l'eco e il riflesso nelle parole degli uomini, anche quelle balbettanti o apparentemente dissonanti. Uomo dell'Evangelo, non dimenticava che coloro che lo accolgono sono chiamati non solo a proclamarlo, ma innanzi tutto ad ascoltarlo; a lasciarsi evangelizzare prima di farsi evangelizzatori. E che questo vale tanto per ogni credente quanto per l'intera Chiesa, la cui missione si realizza nel dialogo con l'umanità lungo i percorsi della storia e dell'esistenza.

Del dialogo egli è stato assertore, promotore e umile interlocutore. Dialogo, innanzi tutto, all'interno della comunità ecclesiale, nell'attenzione ai vari carismi e alle varie esperienze; dialogo tra i cristiani delle varie confessioni e tradizioni, nella ricerca di un'unità che valorizzi le diversità; dialogo con gli ebrei, nel comune amore per le Scritture e nella fraternità vissuta; dialogo con le altre religioni, riconosciute e interrogate nel loro patrimonio sapienziale; dialogo con i non credenti, ascoltati come maestri dalla "cattedra" per loro istituita; dialogo, infine, con tutte le voci dell'umanità, accolte nelle loro domande e nei loro gemiti, nelle loro proteste e nelle loro invocazioni.

Da questa sua attitudine dialogica, e in particolar modo dalla sua testimonianza ecumenica, il SAE ha naturalmente tratto ispirazione e insegnamento; ma ancor più direttamente ha potuto fruire della sua dottrina e del suo magistero spirituale nel corso delle sessioni di formazione ecumenica a cui egli ha personalmente partecipato: quelle del 1971 ("La parola di Dio e l'ecumenismo"), del 1974 ("Ecumenismo ed evangelizzazione"), del 1982 ("La pace sfida del Regno") e del 1987 ("Laici, laicità, popolo di Dio").

Proprio dalla relazione da lui tenuta in apertura di quest'ultima (relazione il cui testo conserva le tracce del parlato) ci piace riportare qui alcuni stralci. Trattando il tema "Il popolo di Dio: unità e fraternità, sacerdozio e ministeri", e partendo – come sempre, da biblista qual era – da un testo della Scrittura, in questo caso la prima lettera di Pietro, là dove parla del sacerdozio del popolo di Dio (1Pt 2,1-12), egli metteva a un certo punto in risalto le modalità ordinarie, semplici, quotidiane, in cui questo sacerdozio si esprime con pienezza vitale nell'esistenza del cristiano comune:

"Il sacerdozio universale è esistenziale e consiste nell'offerta del proprio corpo, inteso come la nostra quotidianità, la nostra inserzione nel reale, e in una luminosità evangelica che si esprime in forme diverse. Si esprime, riprendendo gli esempi della prima lettera di Pietro, nella concretezza del comportamento civile, nella testimonianza silenziosa e paziente in situazioni dolorose e difficili, nella affabilità dei rapporti quotidiani, nella gioia nel tempo delle persecuzioni, nella assimilazione a Cristo sofferente.

Il sacerdozio cristiano appare quindi un carattere di tutti i credenti. La missione sacerdotale è di tutto il popolo di Dio e si attua con la testimonianza di una vita che, con parole e con fatti, racconta l'esistenza di Gesù, la sua morte e la sua risurrezione gloriosa. A questa missione del popolo sacerdotale, posto al servizio di tutte le nazioni, appartiene l'annuncio del Vangelo, attraverso il quale la vita degli uomini è innestata in Cristo e diviene offerta gradita a Dio [...].

Mi sembra interessante domandarci: chi è il cristiano comune? Qual è la reale funzione che ha nella Chiesa? [...]

Credo che il cristiano comune sia il cristiano descritto nella lettera di Pietro e nella lettera di Paolo ai Romani: il suo accostamento a Dio e il servizio che rende ai fratelli non consiste in un potere sacro, ma vive il Battesimo nelle situazioni quotidiane in obbedienza al Padre, nel nome di Cristo, animato dallo Spirito Santo.

Tutto ciò che compie (escluso il peccato) è culto e sacrificio della Chiesa, oblazione offerta a Dio per il bene degli uomini e a Dio gradita.

La riflessione teologica dovrebbe quindi puntare la sua attenzione sulle componenti della vita cristiana comune, per leggerci il senso della grazia divina che la rende luogo privilegiato e sacro della comunione con Cristo.

In tal modo la vita, che altrimenti potrebbe apparire priva di senso, si trasfigura, la sofferenza cessa di essere maledizione ed entra in un dinamismo ablativo di amore al Padre. [...]

La testimonianza che la Chiesa è chiamata a rendere al mondo non è perciò soltanto quella della lode, cantata a Dio nella liturgia; è anche quella del suo racconto della vita di Gesù, tramandata tra gli uomini con la proclamazione che egli è il Risorto ed è il Signore¹.

L'accento alle "situazioni dolorose e difficili" e alla sofferenza che "cessa di essere maledizione ed entra in un dinamismo ablativo di amore al Padre" induce inevitabilmente a pensare alla lunga esperienza di malattia, di fragilità e di spogliazione materiale e spirituale che avrebbe segnato l'ultima fase della sua vita. Un'esperienza che, esponendolo all'estrema povertà dell'uomo, lo condusse, per sua stessa dichiarazione, a un atto di totale fiducia e abbandono in Dio. In effetti, nel doloroso itinerario che lo ha lentamente condotto alla morte la sua testimonianza di fede e di umana dignità si è irraggiata con ancor più limpida chiarezza, ed egli ne ha fatto dono agli altri con una volontà di comunicazione e di relazione che neppure il progredire del male è riuscito a spegnere.

"È stato una luce", abbiamo detto all'inizio. Quel verbo va corretto: non è *stato*, ma è una luce, vivente nel Signore, presente nella nostra vita. Ne rendiamo grazie a Dio.

¹ AA.VV., *Laici, laicità, popolo di Dio. l'ecumenismo in questione*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1988, pp. 43-45-